



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

E RISPETTATI ALL'ESTERO!

Il linciaggio di un italiano a Johnston City, Ill.

LA DEPOSIZIONE D'UN TESTIMONIO OCULARE.

Quello che ho visto non so dire, nessuna parola saprebbe dirlo.

Ho letto di linciaggi parecchie volte, spesso, poichè nella grande repubblica che lacrima su tutte le barbarie, antesignana privilegiata e simbolo immacolato di tutta la civiltà, i linciaggi sono all'ordine del giorno permanente, albo signandus lapillo il mese che ne conta soltanto qualche mezza dozzina; ma l'eco dei supplizi che veniva di lontano, e le note sucinte in cui si raccoglieva non me ne avevano dato mai un'impressione più profonda che di un assassinio comune. Un po' più odioso per la ostentata complicità dei depositari dell'ordine, per l'impunità consentita dalla legge alla cinica spavalderia del tradizionale arbitrario estremo esercizio delle proprie ragioni, ecco tutto.

Non immaginavo che cosa potesse essere; non se lo può immaginare chi non v'abbia assistito.

Oggi che ho nella retina, incancellabilmente, la figura convulsa di Giuseppe Speranza, pallido come un cadavere, la fronte madida, l'occhio esorbitante, irti i capelli scuri su la testa rovesciata, il petto arcato, gonfia la gola nell'ossessante appello alla ragione, le gambe forti piantate a svellere, a scuotersi di sulle braccia, di su le spalle, le cento mani artigliate a strapparlo dalla galera, a sospingerlo verso la forca inesorate; ed ho nell'orecchio, nell'animo, laceranti le poche sillabe della sua protesta disperata, sopralfatta: "Pensate all'anima vostra, fratelli; a vostra madre: voi accoppate un innocente!" e l'urlo famelico degli sciacalli imbestialiti dalla libidine sadica, della tortura, della strage; oggi, che cosa sia un linciaggio io so e non dimenticherò e non perdonerò più, finchè io viva.

Le cose qui non vanno bene, si lavora poco, si lavora male, si campa peggio; ed è in tutti un malcontento acre, sordo, contro i boss che vi amareggiano la pena e lo squalore con petulanze, bestialità, soprasi intollerabili anche nei guardacurme che nessuno ha mai scambiato per agnus dei.

Un malcontento che balena qua e là, un po' tutti i giorni, in ogni mina, da tutti i cuori, e doveva in un modo o nell'altro esplodere tant'era denso, turgido, arroventato.

Mercoledì sera la casa del soprainendente è stata bersaglio d'un improvviso e rapido fuoco di fila. Quanti colpi furono sparati? da chi? perchè?

Buio pesto. Questo si associa: che la jena scampa alla vendetta che delle sue angherie manigolde aveva

arrovellato; che mortalmente feriti sono al suolo una cognata, lo suocero, delle sue vigliaccherie irresponsabili.

Si apre la caccia agli assalitori ignoti, in testa ai seguaci dell'ordine brancolanti nel buio delle presunzioni temerarie e dei sospetti appassionati i buli della nostra organizzazione, i gannizzeri della U. M. W. of A. dall'oltraggio feriti due volte, imperdonabilmente: nel boss tanto più venerato quanto più esoso, e nella propria domesticità, nella propria vigliaccheria inamovibile.

Mettono la mano sopra sei minatori siciliani che poco innanzi, in seguito ad un bisticcio, erano stati licenziati dalla mina. Il domani, giovedì, all'una del pomeriggio arrestano mentre passeggia tranquillo in piazza, Giuseppe Speranza, un ragazzo forse indocile al freno, ma senza fiele, incapace di far male ad un bambino; e lo portano alle carceri come sospetto. Sei mesi fa Giuseppe Speranza era stato da questa mina licenziato...

Che cosa è avvenuto di poi? Non se ne saprà forse mai nulla. Certo si è che verso le tre pomeridiane, due ore dopo l'arresto, la ciurma unionista dei buli si raccoglie imprecando attorno alle carceri, devastando ogni cosa sotto gli sguardi impassibili e compiacenti dei birri, strappa alla sua cella Joe Speranza attonito, gli passa la corda al collo, e sorda ad ogni voce ad ogni appello della ragione, sopralfatta ogni volontà ogni protesta ogni resistenza, lo trascina, lo tortura, lo finisce in mezzo alla strada dilaniandone il cadavere orrendamente.

Si accertava dopo neanche un'ora in modo irrefragabile che la sera innanzi, dalle sette alla mezzanotte, Joe Speranza era stato a divertirsi, suonando il mandolino, cantando, danzando in una casa d'amici; che non se ne era per alcuna ragione allontanato, che non poteva quindi avere partecipato alle otto all'attentato contro la casa del manager della mina; si è accertato ancora che, all'epoca del licenziamento dello Speranza dalla mina, altro era il pit-boss, e che nulla quindi legittimava il sospetto a cui s'era attizzata, a cui cercava una scusante, una attenuante impossibile la furia selvaggia dei linciatori, i quali, alla reazione subita della popolazione sdegnata e decisa a trar vendetta dell'arbitrio scellerato, hanno dovuto far fronte coll'immediata coscrizione della milizia, con tutti i rigori dello stato d'assedio.

Stamani da Springfield e da Chi-

cago sono venuti gli agenti consolari d'Italia per l'inchiesta che, dato un colpo al cerchio un altro alla botte, si chiuderà col rituale pugno di dollari di cui si appagano, in cui si adagiano tutti gli orgogli della patria mendica.

Chi avesse delle illusioni in proposito dia uno sguardo ai quotidiani coloniali dal "Bollettino" di New York, all'"Italia" di Chicago, affannati ad indurre nell'animo dei lettori — in suffragio delle castrate remissioni consolari, in ispregio della verità conosciuta, consentita oggi anche dai linciatori — il dubbio della complicità dello Speranza nell'attentato al manager della mina.

Polignani è un simbolo. L'inchiesta concluderà allo scherno. Fa le valigie chi sente alle spalle troppo accusate le responsabilità; qualcuno l'ha già fatte. Quelli che rimangono non sanno nulla, non hanno visto nulla, non possono dir nulla.

E nulla dicono qu' che hanno veduto e di parlare non avrebbero ritegno, ma non vogliono prestarsi nè ad una farsa inverecanda nè ad un compromesso ruffiano, e se conoscono gli organizzatori e gli esecutori materiali del linciaggio, non vogliono chiedere allo spionaggio, ai compari della magistratura, alla galera, le rivincite del diritto e della giustizia, ne intendono sana-

re l'oltraggio, sobbillarne le recidive coll'impunità e coll'oblio.

Rassicuratevi! ai famuli dell'Unione che il linciaggio hanno voluto ed imposto, ed hanno delle loro mani caine consumato, apprestremo un trescone che sarà esempio e freno perenne alle dragonate servili, ed i boia guarirà per sempre dalla sadica vocazione.

C'è una vigliaccheria che travalica quella dei sicari, la vigliaccheria di coloro che dimenticano o perdono.

E non è in noi, vedrete!

Due, che hanno veduto.

Johnston City, Ill., 12 giugno 1915.

PARTONO, CON QUALE ANIMO!

Abbiamo raccolto nel nostro penultimo numero l'eco della protesta che da ogni città, da ogni borgo, dal cuore straziato e dalle labbra convulse delle madri, alla guerra maledice. Diamo qui, testimonianza risolutiva dell'animo e dei propositi che sono viatico dei richiamati al fronte, poche lettere pervenute a compagni, ad amici, a noi direttamente in questi giorni.

Coloro che accieca il delirio folle della patria e della guerra, possono benissimo non farne alcun conto. Meglio anzi che essi le tengano parto sacrilego della nostra fantasia settaria.

Le meditino e se ne confortino i compagni che, per aver contrastato la guerra con ogni forza, saranno in diritto ed in grado di volgerne domani ai fini della rivoluzione sociale l'epilogo infausto, la successione disastrosa.

Mio carissimo...

Mentre il cannone romba per tutta l'Europa e continua a mietere a migliaia e migliaia le giovani vite, a distruggere opere d'arte, città e villaggi seminando dappertutto miseria e terrore, in Italia si lavora alacremente alla preparazione del grande macello e dai ruffiani sussidiati coi fondi segreti alla preparazione dell'opinione pubblica.

La mobilitazione si fa a spizzico. Un giorno sono le terze categorie, un altro sono le classi dell'81 e dell'83, chiamate tutte per quaranta giorni di istruzione, dopo i quali sono altri quaranta giorni di proroga, altre chiamate di classi, e così via via per non impressionare tanto questo povero popolo deluso, tradito dai De Ambris, dai Mussolini, dagli altri vigliacchissimi rappresentanti del Parlamento.

La guerra è inevitabile ed il popolo non saprà certamente impedirlo. Quante vite umane se ne andranno, povere madri, povere spose! e quanta umiliazione per noi!

Parto io pure, e le ragioni che mi decidono ti sono note.

Dispongo perchè a mezzo di un legale ti sia rimborsato quel che ti spetta, ed il resto sia devoluto alla fondazione di una Scuola Moderna.

Addio, t'abbraccio col più grande affetto il fratello che forse non vedrai più, tuo sempre

Tino.

Andorno Biellese 15-1915.

Milio carissimo,

Ricevo ora la tanto attesa lettera; non mi dai neanche nuove della tua salute, alle quali tenevo tanto; ma spero in bene.

A quest'ora, lo saprai dai giornali il momento che si passa in Italia sotto la minaccia dell'imminente guerra all'Austria. Il governo ha saputo ancora una volta avere ragione della grande incommensurabile buona fede del proletariato: ha messo bestialmente la musertola ai giornali che della guerra non vogliono sapere, colla censura, col sequestro, col bavaglio. Viceversa ha sfrenato la stampa venduta allo scempio, alla corruzione, alla menzogna. Quattro socialisti universitari d'accordo con un centinaio di poliziotti in borghese organizzano una dimostrazione per Trento e Trieste rompendo le ossa a quanti non si entusiasmano del trucco? Ed i giornali salariati dal Ministero, o dalla massoneria delle grandi industrie navali e militari, gridano al delirio del popolo per la guerra di razione. Come alla vigilia della guerra tripolina.

Il popolo tuttavia non è più quello della guerra non vuole sapere. A Torino, che è la Torino che tu sai, la sera del 17, la giornata dello sciopero generale di protesta contro la guerra è finita tragicamente. Studenti e poliziotti sostenuti dai carabinieri non hanno potuto contenere l'onda sdegnata della folla rovesciatasi per le piazze e per le vie della città per dare ai guerrafogli la meritata lezione. Sono stati conflitti violenti col solito risultato di qualche centinaio di feriti e qualche morto. Ma per una volta tanto il suo conto l'ha pure avuto la valettaglia della patria e della questura. Che cosa accadrà ancora? Nessuno saprà più nulla. Al primo disordine il dominio passa intiero nelle mani del militarismo dittatore. La posta, il telegrafo, il telefono sono a discrezione della giberna: le lettere si aprono, i telegrammi si sequestrano, le conversazioni telefoniche si strozzano. Non si deve sapere oramai in Italia che una cosa: che il popolo italiano vuole la guerra, che impazza per Trento e Trieste. Questo plebiscito artificioso e bugiardo si ottiene soffocando con tutti i mezzi la grande voce del proletariato discordi. Le carceri sono stipate. In seguito alla protesta a Torino hanno occupato militarmente la Camera del Lavoro arrestando i deputati De Giovanni e Quaglino. Puoi da questo episodio giudicare che la situazione di oggi in tutta l'Italia è assai peggio di quello che fosse nel 1898 a Milano, quando erano tenuti per pericolosi all'or-

dine pubblico ed alla sicurezza dello Stato Turati e Don Albertario.

Giungerà il proletariato a scongiurare la guerra?

L'ho sperato, non lo spero più; ed è colpa nostra.

Noialtri siamo ingenui. Ci illudiamo di poter dire l'ultima parola, di fare il gesto estremo ammazzare per la libidine d'imperio del re, per i saccheggi e per le rapine delle criminose associazioni a delinquere annidate alla Borsa o nei grandi cantieri? E, facciamo come loro! Se ai De Ambris, ai Corridoni, ai Mussolini, alle marionette insipide che noi abbiamo della nostra devozione impenitente vestiti delle penne del pavone, della criniera del leone, a tutti i rabagas che spendono la ciancia rivoluzionaria in mezzo a noi finchè non trovano un ministro od un banchiere che l'affitti, noialtri avessimo dato il ben servito, l'ultimo, la calca guata su le tempie che si dà alle vipere, non saremmo ora colla cavezza al collo nelle mani del beccajo.

Io m'attendo da un momento all'altro l'ordine di presentarmi al distretto. Che cosa farò? Non lo so, povero fratello mio; non lo so. Ho l'animo e le labbra carichi d'una passione che la leggenda non seppe immaginare nel cuore di Cristo venduto. Ma qualunque cosa accada, rassicurati: sarò un uomo, l'uomo che tu conosci dentro ed ami, e ti ricambia d'affetto uguale e non ti chiede in quest'ora che un favore, una grazia: rimane a casa la mamma, la povera nostra vecchia mamma a cui strappano sul limite estremo della vita ogni conforto ed ogni gioia, tutti i figlioli; rimangono presso di lei i miei due angioletti Eliseo e Vanda. Siano i tuoi, se non debbo tornare.

Baciandoti in fronte con tutta l'anima mia

Alfonso.

Voltri, 19-5-1915.

E questa è d'un ufficiale del regio esercito, oggi alla frontiera:

... dunque è finita. Io parto con animo sereno, d'una calma, d'una sicurezza nuova, profonda, che non mi sarei sospettato.

Non digrignare: sai che cosa ho pensato sempre della diserzione; lo penso ancora. E', l'atteggiamento dei dottrinarii